

STEFANIA CERUTTI, STEFANO DE FALCO, TERESA GRAZIANO (a cura di), *Territori in transizione. Geografie delle aree marginali tra permanenze e cambiamenti*, «Scenari italiani. Territorio/Ambiente/Società/Economia», XVI Rapporto, Roma, Società Geografica Italiana, 2024

Oltre 80 autori, che attraversano le ultime quattro generazioni di geografi, con una certa prevalenza delle università meridionali e insulari rispetto a una distribuzione comunque equilibrata e sufficientemente esaustiva, comprendente anche una decina di studiosi e pubblicisti non universitari: ciò, a dimostrare la capacità, da parte delle Società Geografica Italiana, di porsi tuttora come punto di riferimento della disciplina – e non solo – nel quadro nazionale e a rendere ancora più apprezzabile il lavoro dei curatori, che hanno saputo coordinare un così elevato numero di contributi, rendendo comunque il Rapporto chiaramente strutturato e leggibile.

La marginalità è fenomeno ampiamente studiato dalla geografia italiana da un secolo a questa parte, come ricorda, nella *Prefazione*, il Presidente della Società, Claudio Cerreti: prima lo spopolamento montano e rurale, poi la crisi e il tendenziale abbandono di tutte quelle aree, comunque ubicate, che, tagliate fuori dal processo di centralizzazione urbano-industriale, hanno perduto la capacità di sostenere i generi di vita locali e le relative economie.

Oggi tuttavia – e il Rapporto lo evidenzia – emerge una capacità autonoma, quasi sorprendente, nel costruire percorsi di rivitalizzazione proprio di quei generi di vita, che in buona misura prescindono persino dagli strumenti messi in campo a livello governativo per favorire, appunto, la transizione verso un futuro di integrazione socio-territoriale e di ripresa economica, ovvero la Strategia Nazionale per le Aree Interne (SNAI, incardinata nel Dipartimento per le politiche di coesione e per il Sud della Presidenza del Consiglio dei Ministri) e, più di recente, il Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza (PNRR, in particolare nella missione M1C3-Turismo e cultura 4.0, con l'investimento di un miliardo di euro per favorire l'attrattività dei "borghi").

Nella *Introduzione*, i curatori del Rapporto delineano la cornice teorico-

metodologica all'interno della quale si collocano i concetti chiave che hanno improntato il lavoro. Positivo che si inizi da una classica definizione di territorio (pp. 13-14), oggetto precipuo della ricerca geografica, ancorché troppo spesso, negli ultimi decenni, si sia stati costretti a dubitare che il paradigma culturale dominante ne fosse consapevole. Poi, la distinzione fra perifericità e marginalità: la prima misurata soprattutto in base ai gradienti di distanza dalle aree centrali e/o di accessibilità alle reti infrastrutturali; la seconda riferita a condizioni socio-economiche e politiche diversificate, come dimostra la sua molteplice declinazione (aree interne, piccoli comuni, territori fragili, aree del margine, ecc.).

Centrale, nella concezione della ricerca, è il concetto di transizione, termine ormai abusato nella pubblicistica politica, anche internazionale, al punto da rischiare – come tutti gli stereotipi – di perdere un preciso significato. Qui, invece, i curatori puntualizzano: «La nozione di transizione che mobilitiamo nel Rapporto [...] si intende come strumento concettuale e operativo che rappresenti l'idea di svolta, di scelta (tra la spirale involutiva e quella evolutiva) e di traiettoria futura, coerente con la visione tripartita dei cambiamenti territoriali: incrementale, di transizione e di trasformazione. [...] Mentre i cambiamenti incrementali comportano piccoli e lenti aggiustamenti senza modificare l'essenza delle strutture, le transizioni implicano il miglioramento dell'attuale sistema per un futuro sostenibile e, infine, le trasformazioni conducono a scenari futuri completamente nuovi» (p. 15).

In un Paese, come l'Italia, in cui i divari territoriali affondano le loro origini nel processo di unificazione nazionale, sono ben note le grandi fasi della politica economica tendenti alla convergenza, prima fra tutte l'industrializzazione del Mezzogiorno, fra innegabili sprazzi di luce e, purtroppo, molte ombre. Uscendo dallo stretto dualismo Nord-Sud, la SNAI (istituita nel 2012), sulla base della fruibilità dei servizi essenziali di mobilità, salute e istruzione, ha individuato nelle aree interne la marginalità di circa il 60% del territorio italiano, comprendente oltre 4.000 comuni in cui vive quasi il 25% della popolazione. Richiamando un ampio filone di indagine e di proposta innescato, già nei primi anni Duemila, dalla scuola torinese di Giuseppe Dematteis, che definiva il capitale territoriale come «insieme localizzato di beni comuni, materiali e non, che producono vantaggi collettivi non divisibili e non appropriabili

privatamente»¹, si punta dunque a rivalorizzare tale patrimonio mediante il classico approccio della partecipazione dal basso, *bottom-up* e *place-based*, pur da non mitizzare come risolutivo di problematiche tanto complesse. In effetti neppure la SNAI, dopo un avvio incoraggiante, ha mostrato piena efficacia operativa, inducendo il governo ad istituire, nel 2021, un fondo di sostegno per i comuni particolarmente “svantaggiati” (circa 1.200), caratterizzati, oltre che da perdurante andamento demografico negativo e reddito inferiore alla media, da un elevato indice di vulnerabilità sociale e materiale (IVSM): cartografando quest’ultimo (figg. 1 e 2, alle pp. 18-19), il Rapporto evidenzia l’assoluta concentrazione dei comuni svantaggiati nel Mezzogiorno e nelle Isole, in aree non soltanto interne, ma rileva anche come valori elevati dell’indice riguardino, in maniera disomogenea, un gran numero di altri comuni, nei quali tuttavia non ricorre la compresenza delle condizioni di disagio sopra indicate. Si conferma, in tal modo, l’impossibilità di circoscrivere la condizione di marginalità dal punto di vista sia statistico che territoriale e, inoltre, la necessità di tenere distinto il concetto di marginalità geografica, in termini di accesso ai servizi e alla copertura digitale, da quello di marginalità demografica e reddituale.

Il Rapporto si snoda su undici capitoli, a loro volta articolati in maniera assolutamente non convenzionale, tanto che i singoli paragrafi si devono ad autori sempre diversi, mettendo in sequenza argomenti comunque congruenti, a beneficio di una lettura ampia e articolata delle fenomenologie trattate. Si intercalano, poi, numerosi “inciampi”, ovvero schede su singoli casi di interesse, generalmente micro-territoriali, sempre centrati sui temi della marginalità.

Così, il primo capitolo (*Il ruolo delle istituzioni e delle reti nei processi di riattivazione dei territori periferici*, pp. 23-35) spazia dalla visione europea delle periferie interne al ruolo delle reti nelle relazioni sociali e nelle iniziative economico-politiche di coesione delle aree marginali, per andare alle criticità nella fruizione dei servizi. A quest’ultimo proposito, si fa apprezzare il realismo con cui si sottolinea come la creazione o il recupero di competenze e il miglioramento della fruibilità dei servizi essenziali, nelle aree marginali, debbano coniugarsi tra loro: infatti, i soli

¹ Dematteis G., Governa F., *Il territorio nello sviluppo locale. Il contributo del modello SLoT*, in Dematteis G., Governa F. (a cura di), *Territorialità, sviluppo locale, sostenibilità. Il modello SLoT*, Milano, FrancoAngeli, 2005, p. 27.

investimenti nel capitale umano rischierebbero di produrre lavoro qualificato ma non necessariamente posti di lavoro; per contro, il solo trasferimento tecnologico, in mancanza di lavoratori adeguatamente preparati, non potrebbe considerarsi duraturo nel medio-lungo periodo (p. 34). Non a caso, a seguire, viene inserita la scheda riguardante l'avveniristico progetto "Borgo 4.0" a Lioni, in provincia di Avellino, cofinanziato tra pubblico e privato per un valore complessivo di 73 milioni di euro, che prevede la creazione di un *hub* per lo sviluppo dell'auto ad elevata automazione, che dovrebbe coinvolgere il CNR, cinque università e oltre 50 aziende.

Il titolo del secondo capitolo (*Vecchie storie e nuove geografie: letture di territorio, dalle isole alle montagne*, pp. 37-50) farebbe pensare a una trattazione canonica sotto il profilo disciplinare: in realtà, nel primo paragrafo, si discute dei "punti di vista" da cui la città osserva i territori in abbandono o le aree rurali periferiche, e viceversa, facendo riferimento alla parentesi recente della situazione pandemica, in cui le condizioni sono sembrate invertirsi, per poi tornare a «una visione urbanocentrica, anche da parte di molti tra coloro i quali si propongono come paladini dei borghi» (p. 39). I due paragrafi seguenti si divaricano tra mare e montagna: l'uno, guardando alle isole minori, da sempre oggetto di interventi di mitigazione della marginalità, per le quali destagionalizzazione del turismo, riassetto amministrativo, gestione sostenibile dei porti e ruolo nella tutela degli ambienti marini sono elementi chiave per possibili nuovi assetti territoriali (p. 41); l'altro, alle nuove caratteristiche dell'abitare montano, dove la popolazione residente è composta in misura sempre maggiore da persone che, pur con ceto sociale, età e motivazioni differenti, hanno "scelto" di trasferirsi o di continuare a vivere in montagna.

Non a caso, fra i tematismi trattati nel terzo capitolo (*I flussi demografici e le dinamiche di territorialità attiva nelle aree in transizione*, pp. 51-67), è molto interessante proprio quello della "restanza", neologismo coniato dall'antropologo Vito Teti per indicare l'atteggiamento volontaristico di chi decide – in controtendenza – di non abbandonare i territori marginali: atteggiamento da prendere in attenta considerazione, da parte sia degli studiosi che dei decisori politici, come elemento operativo nei processi di (ri)configurazione dei territori stessi. In più, una recente indagine campionaria (*Giovani Dentro*, 2020), promossa dall'Associazione

Riabitare l'Italia (<https://riabitarelitalia.net/>), fornisce dati sorprendenti sulla propensione alla restanza da parte della popolazione in età fra 18 e 39 anni, con una decisa prevalenza della quota femminile (pp. 59-63). Come pure sorprendente è la “gentrificazione rurale”, possibile definizione sintetica per fenomeni di nuova centralità nelle aree marginali, legati in parte ai rientri nei luoghi di origine al termine della vita lavorativa, ma anche a nuovi stili di vita che, a partire da scelte iniziali di *amenity migration* (con l'acquisto o l'affitto di una seconda casa) e da una doppia residenzialità flessibile (a seconda delle situazioni familiari e lavorative), tendono sempre più a stabilizzare la residenza nei territori marginali per motivazioni di minori costi economici e di qualità della vita (pp. 65-66).

I territori marginali, a causa del venir meno dei presidi antropici, risultano esposti al rischio ambientale, ovvero alla possibilità di subire eventi che possono alterarne gli equilibri ecosistemici. Tuttavia, proprio da quegli spazi emarginati «potrebbe derivare un impulso resiliente, o comunque l'attivazione di dinamiche di protezione del territorio, tanto interessanti da divenire buone pratiche per le aree centrali» (p. 69) in quanto, oltre alle risorse naturali, essi dispongono di risorse culturali, sia immateriali (tradizioni popolari, inclusi i mestieri e le tecniche), sia materiali (gli antichi insediamenti e le relative infrastrutture), che costituiscono un prezioso patrimonio da tutelare: al rischio ambientale e alle modalità di gestione del territorio, nella prospettiva della transizione ecologica e di quello che viene definito *knowledge green divide*, è dedicato, appunto, il quarto capitolo (pp. 69-80).

Le questioni dell'accessibilità e della mobilità sostenibile vengono trattate nel quinto capitolo (pp. 81-93), muovendo dalla considerazione de «l'assestarsi di aree lontane dalla crescita urbana e suburbana, con associati problemi ormai consolidati di accessibilità infrastrutturale e di servizi, sia per quanto riguarda i sistemi di trasporto delle persone e delle merci, sia con riferimento alle connessioni attraverso le reti tecnologiche» (p. 81). La classificazione dei comuni italiani in base all'accessibilità ai servizi, secondo la SNAI, ne definisce oltre 1.500 (con 4.650.000 abitanti) come “periferici”, con una distanza fra 40 e 66 minuti dal polo terziario, e quasi 400 (con 720.000 abitanti) come “ultra-periferici”, con una distanza superiore. Ora, se dal punto di vista economico la domanda di trasporto è strettamente legata al grado di sviluppo, è evidente la

divaricazione fra le aree centrali, dove l'incremento della mobilità e la crescente necessità di consegna delle merci porta a porta determinano congestione e impongono l'applicazione di criteri di sostenibilità, e le aree periferiche, dove la rarefazione dell'utenza, spesso unita alle barriere morfologiche e/o alle carenze infrastrutturali, rende difficoltoso tanto l'esercizio del trasporto pubblico delle persone quanto il servizio di distribuzione delle merci. In più, la dispersione territoriale delle aree marginali sottolinea la necessità di una ricucitura con le realtà urbane, per ridurre l'isolamento delle prime. Il problema dell'infrastrutturazione dei sistemi di trasporti e comunicazioni su aree poco dense e decentrate «potrebbe essere riassunto come [...] una non ancora risolta questione di reti e anelli mancanti»: aree e borghi interni, e in generale i territori in transizione, infatti, soffrono dell'esistenza – e, spesso, addirittura dell'aumento – dei divari che riguardano l'accessibilità ai nodi urbani e agli snodi infrastrutturali, cui si aggiungono i divari delle reti digitali, «nella duplice veste di elementi infrastrutturali e di servizio» (p. 85).

E al tema del *digital divide* si rivolge il sesto capitolo (*Innovazione e digitalizzazione in Italia: accessibilità, sviluppo e divari territoriali*, pp. 95-116), che assume innovazione e digitalizzazione come chiavi di lettura dei cambiamenti in atto nel territorio italiano, evidenziando le varie geografie che si delineano intorno a questi fenomeni. Dall'analisi distributiva delle infrastrutture digitali e delle tecnologie *smart*, in prima approssimazione, non sembrano emergere elementi nuovi rispetto ai processi di coesione e, per converso, ai divari territoriali collegati alla transizione digitale: il distacco dell'Italia dai Paesi più avanzati d'Europa, l'abusata dialettica Nord-Sud, il *gap* crescente tra dimensione urbana e rurale. Si rilevano, tuttavia, una crescente attenzione della politica verso la riduzione del *digital divide* e una maggiore propensione verso investimenti nelle competenze specifiche, proprio nei territori in transizione. Al quadro complessivo si affiancano alcuni approfondimenti tematici e incisi: fra i primi, una ricognizione sull'impatto avuto dalle piattaforme digitali nella distribuzione del cibo durante la pandemia di Covid-19, a confermare il peso del divario digitale sia sulla connettività in sé, sia sulla disponibilità del servizio; e uno sguardo sul mondo della scuola e sulle dinamiche di apprendimento degli studenti, che fa emergere un quadro di divari territoriali e di ritardi nell'acquisizione delle competenze da parte dei contesti più fragili e vulnerabili; mentre, fra i secondi, si

segnalano quelli relativi alle potenzialità del turismo *smart* e delle connessioni digitali nei luoghi montani, con il caso di Bormio e Alta Valtellina (p. 109), e ai processi di valorizzazione della cultura nei territori periferici che coniugano l'innovazione tecnologica con l'arte contemporanea, in particolare la *street art*, con il caso del festival Borgo Universo di Aielli, in provincia de L'Aquila (p. 116).

Più sintetico il settimo capitolo (*Nuove geografie del lavoro e modalità organizzative nei territori marginali*, pp. 117-126), che esordisce con un quadro generale della geografia del lavoro in Italia, nel contesto globale, caratterizzato inizialmente da marcati fenomeni di delocalizzazione e dai cambiamenti indotti dalle tecnologie dell'industria 4.0 sui modi di produrre, di distribuire, di consumare, di fare impresa e di lavorare, nonché sull'organizzazione della produzione alle diverse scale geografiche; successivamente, però, dalle riemergenti politiche protezionistiche, dalle guerre commerciali e dai problemi di approvvigionamento, amplificati dalla frammentazione geografica della produzione in reti internazionali, le *global value chain*, ed esplosi con la pandemia, quando «è diventata evidente la dipendenza delle economie occidentali dalla Cina, soprattutto per la fornitura di prodotti di prima necessità (farmaci e dispositivi sanitari) e beni intermedi che sono componenti essenziali per molte filiere industriali, come i semiconduttori» (p. 117). Anche l'altro evento cruciale dei primi anni Duemila, la crisi finanziaria, ha messo in discussione e trasformato quelli che erano apparsi, ormai, come i paradigmi della globalizzazione: nell'insieme, «da riduzione dei differenziali salariali su scala globale, la digitalizzazione dei processi produttivi, il clima di neo-protezionismo e la difficoltà di coordinare e controllare catene logistiche estese hanno indotto alcune [molte *n.d.r.*] imprese (dei comparti della moda, dell'arredamento, dell'*automotive* e dell'elettronica) a fare rientrare le produzioni nei propri stabilimenti o ad affidarle a fornitori nazionali» (p. 118). In tutto ciò, la pandemia ha introdotto forzatamente lo *smart working* o telelavoro, tema sul quale si centra l'ulteriore sviluppo del capitolo, ivi compreso l'interessante inciampo sul caso *south working* (p.126), movimento dal basso attraverso il quale migliaia di giovani altamente qualificati provenienti dalle aree in transizione, soprattutto meridionali, hanno manifestato il desiderio di restituire ai territori di origine almeno una parte di quanto appreso altrove, trascorrendovi

periodi di lavoro agile e, con ciò, facilitando il processo di riattivazione delle regioni periferiche attraverso la mobilità del capitale umano.

I tre capitoli seguenti sono dedicati, sempre in maniera non convenzionale, ai settori produttivi.

L'ottavo (pp. 127-144), all'agricoltura, a partire dall'ormai storico programma LEADER (Liaison Entre Actions de Développement de l'Économie Rurale), che, nelle sue molteplici e successive declinazioni, rappresenta comunque «una metodologia di intervento spiccatamente *bottom-up* e *place-based* a supporto delle strategie di sviluppo locale delle aree interne e marginali dell'Unione Europea» (p.127). Ma il tema di maggiore rilevanza, rispetto al dibattito attuale, sta nel secondo paragrafo, significativamente intitolato *La centralità delle aree marginali nel rapporto alimentazione-agricoltura-ambiente*, dove si ripercorrono le vicende contraddittorie, sotto il profilo sia normativo che fattuale, dell'agricoltura italiana e comunitaria negli ultimi cinquant'anni, fino a quando è stata per l'ennesima volta la pandemia di Covid-19 a ricordare come, nel nostro Paese, le aree rurali interne e marginali siano in grado di garantire, più e meglio di quelle monoculturali specializzate, un equilibrato rapporto fra agricoltura, ambiente e alimentazione nonché, grazie ad esso, una maggiore sostenibilità dei sistemi produttivi, che si traduce in benessere per i consumatori. Un nuovo modello di agricoltura multifunzionale e diversificata può certamente contribuire al recupero delle aree interne attraverso la (ri)valorizzazione delle risorse territoriali; esso riveste, inoltre, una funzione socio-economica e ambientale molto importante, soprattutto nelle zone più fragili, includendo attività di carattere innovativo quali l'agriturismo e i servizi ricreativi, l'agricoltura biologica, la trasformazione dei prodotti, la vendita diretta, la produzione di energia rinnovabile. Di riflesso, l'azienda agricola multifunzionale, attraverso la creazione e il trasferimento di innovazione, può assumere un ruolo chiave per la transizione ecologica, favorendo il passaggio da un modello di produzione intensivo a un vero e proprio sistema agro-alimentare integrato: un esempio concreto, riguardante un piccolo comune molisano, Castel del Giudice, è riportato nell'incipio a p. 138, che si pone a cavallo con il seguito del capitolo, riguardante i sistemi territoriali del cibo ovvero quella *governance* alimentare a livello locale che ha preso avvio in grandi contesti urbani statunitensi e canadesi (New York, San Francisco, Toronto) per estendersi a molte altre città, sia nel Nord che

nel Sud globale, sulla scorta del programma *Food for the cities* della FAO. Da noi, il *Milan Urban Food Policy Pact*, avviato nell'ambito di Expo 2015, coinvolge oltre 200 città mondiali, di cui una trentina italiane, soprattutto grandi e medie, ma anche qualche piccolo comune e territorio marginale (fra cui Castel del Giudice, appunto). In particolare per le aree in transizione, la profonda modifica del tessuto socio-economico impone di creare resilienza alle crisi multiple del sistema dominante: la potenzialità delle politiche del cibo risiede nella possibilità di strutturare peculiari relazioni multidirezionali fra gli attori di un dato territorio, ricollegando gli elementi del sistema alimentare con i luoghi.

Il nono capitolo (*Industria e commercio: la ricostruzione di reti e identità per le economie e le società locali*, pp. 145-158) inizia con una dettagliata analisi statistica della struttura imprenditoriale nei comuni periferici e ultra-periferici secondo la classificazione SNAI. Segue una riflessione sul comparto commerciale, cruciale nei territori in transizione: la progressiva rarefazione del commercio al dettaglio, oltre che dei servizi pubblici e di interesse pubblico, è fra i primi sintomi dell'abbandono e minaccia gravemente la vitalità delle comunità marginali, in quanto si perdono attività rilevanti non soltanto sotto il profilo economico, ma soprattutto per la loro valenza sociale. Per cercare di invertire, o almeno arrestare, la tendenza sono state avviate, in Italia, diverse misure (p. 149): bandi pubblici per l'apertura di empori funzionali in aree di rarefazione commerciale, da gestite da parte di privati o di cooperative di comunità (per esempio, in Emilia-Romagna); oppure sussidi alle imprese commerciali, artigianali e agricole localizzate o in fase di avviamento in aree rurali, a valere sul citato fondo di sostegno della SNAI, che ha riguardato poco meno di 1.200 comuni (di cui 1.100 nel Sud); oppure, ancora, partenariati a supporto dei negozi di vicinato e per valorizzare le sinergie fra turismo, commercio e artigianato locale (per esempio, i "distretti diffusi del commercio" in Lombardia). L'attenzione per il commercio nelle aree marginali si ritrova anche nel Piano nazionale per la riqualificazione dei piccoli comuni, derivante da una legge del 2017 (n. 158) e avviato, di fatto, nel dicembre 2021 come parte del PNRR, che interessa circa 230 borghi storici. A sua volta, la pandemia di Covid-19 ha avuto effetti controversi sulla crisi delle piccole attività commerciali delle aree in transizione, favorendo una temporanea ripresa, almeno per la vendita dei beni di prima necessità, nella fase delle più dure restrizioni

alla mobilità; nel contempo, però, l'espansione dell'*e-commerce* – già in atto, ma fortemente enfatizzata dall'emergenza – ha tagliato fuori soprattutto i piccoli esercizi a conduzione familiare, per di più in contesti di scarsa innovazione e mercato divario digitale.

Ormai da qualche decennio, un ruolo centrale nei progetti di rigenerazione economica e sociale delle aree in transizione è attribuito al turismo, al punto da configurare una sorta di panacea, purtroppo foriera di delusioni e insuccessi. Da qui, viene fatto di pensare, il punto interrogativo nel titolo del decimo capitolo (*Il turismo quale leva di sviluppo e rivitalizzazione territoriale? Sguardi dal margine*, pp. 159-173). Ancor più nel contesto post-pandemico, al fine di sostenere la ripresa del comparto turistico, non soltanto di prossimità, si è enfatizzata una retorica che promuove le aree periferiche a luoghi ideali del consumo turistico, grazie alla bassa densità e conseguente maggiore qualità ambientale. «Lo spazio periferico è così mobilitato come soluzione spaziale alla crisi dell'economia e dell'industria turistica determinata dall'emergenza sanitaria, secondo una linea di pensiero che tende però a non problematizzare adeguatamente la relazione tra periferia e turismo, appiattendosi su una visione economicista di sviluppo territoriale, sovente imperniata sulle logiche della grande opera, del soluzionismo tecnologico e della competizione selettiva» (p. 159), come sembra di ravvisare, purtroppo, nel caso dell'intervento *Attrattività dei Borghi* attivato, dal 2021, nell'ambito del PNRR. «Alla lunga, l'effetto paradossale potrebbe essere quello di condurre verso una progressiva standardizzazione e de-territorializzazione dei processi di sviluppo locale e di accrescere, anziché ridurre, le fratture territoriali, rendendo luoghi già fragili ancor più dipendenti da attori, dinamiche e modelli esogeni, e quindi più vulnerabili e meno resilienti» (p. 160). Viceversa appare utile mettere in atto, dal basso, esperienze innovative di valorizzazione del patrimonio territoriale come bene comune, che, nell'ambito turistico, si traducono in nuovi modelli di economia circolare e di impresa sociale (eco-distretti, sistemi locali del cibo, fattorie didattiche, *social farms*) capaci di sostenere un turismo realmente sostenibile, lento ed inclusivo. E alle nuove tendenze di un turismo partecipato dalle comunità locali sono dedicati quattro dei cinque inciampi che arricchiscono questo capitolo, geograficamente agli estremi opposti, due nelle Alpi (Val Formazza e Valle d'Aosta) e due in Sicilia (Ennese e Agrigentino), l'ultimo

particolarmente significativo di ciò che si intende per “senso del luogo” nel turismo esperienziale (p. 173).

Il capitolo conclusivo (pp. 174-190) legge la *riqualificazione e rifunzionalizzazione del patrimonio culturale diffuso* a partire da quella rappresentazione e interpretazione identitaria dei luoghi che viene definita *placetelling*. Il presupposto è che tutela e valorizzazione delle risorse culturali e naturali si fondino sul coinvolgimento attivo del territorio, in termini sia di consenso che di controllo sociale; inoltre, che le comunità locali prendano coscienza del valore simbolico (identità), funzionale (economia, in particolare turistica) e progettuale (sviluppo) di tali risorse. Per conseguenza, proprio nelle aree in transizione si possono riscontrare decise variazioni nel valore patrimoniale delle risorse culturali e naturali, in quanto la transizione comporta spesso una complessiva riconfigurazione del sistema territoriale. Elemento fondamentale è la narrazione, nei termini del citato *placetelling*, sulla quale deve basarsi il «processo che conduce la comunità locale a riappropriarsi delle proprie risorse territoriali, rimettendole al centro della progettualità individuale e collettiva e facendone un momento di rappresentazione del sé collettivo e di riferimento della dimensione identitaria del luogo» (p. 174). E se il luogo, nella sua peculiarità, è espressione del senso di appartenenza, la patrimonializzazione delle risorse locali assume valenza territorializzante quando si traduce in azioni di tutela e valorizzazione sostenibile, rafforzando e orientando «l'agire individuale e collettivo» (p. 175). Altro concetto puntualmente delibato, al paragrafo 11.2, è il *cultural heritage*, ovvero l'insieme unico e irripetibile di attributi, materiali e immateriali che trasmette l'identità territoriale dal passato e la proietta nel futuro: «il territorio, come spazio organizzato e razionale, e il paesaggio, come sua proiezione soggettiva e percettiva, si accoppiano in un disegno di analisi geografica, facendo emergere dimensioni e profili diversificati di lettura del patrimonio [...] sia in relazione alle dinamiche lontane – da cui è scaturita la sedimentazione patrimoniale e cui sono seguiti processi di abbandono e oblio che hanno relegato ai margini molte aree italiane – sia a quelle più prossime, volte a far riemergere beni e forze per cogliere opportunità e sfide di rilettura, riappropriazione e rimessa in valore degli elementi locali e localizzati» (p. 177). Fra le pratiche di coinvolgimento e co-progettazione che si vanno sperimentando negli ultimi decenni, sono le “mappe di comunità”, strumenti di partecipazione volti ad

accompagnare gli attori della transizione territoriale lungo il percorso di valorizzazione e promozione, muovendo dall'identificazione e mappatura delle specificità locali su cui fondare possibili strategie di intervento affinché quel territorio possa mantenersi spazio di vita e di lavoro nel futuro. Sono spesso gli ecomusei (due begli esempi, per quello del Casentino, alle pp. 180 e 181; a queste strutture è dedicato, poi, il paragrafo 11.4) a farsi promotori di tali iniziative di trasformazioni del paradigma territoriale, che vede sempre più i luoghi periferici o marginali come destinazioni per il «crescente pubblico di turisti sensibili all'ambiente, di *smart-workers* e di amanti della natura, dello sport *outdoor*, del vivere e viaggiare lento» (p. 179). Ma il turismo, per essere attratto e guidato, specie nelle aree marginali, necessita di «*network* strategici e reti di contatti tra operatori, enti territoriali e *destination managers*» (p. 183) per trovare risposte comuni, innovative e competitive all'interno di una filiera divenuta più che mai complessa.

Senza voler usare termini banali, un mosaico o, meglio, un caleidoscopio di interpretazioni e punti di vista su una fenomenologia, quella dei territori in transizione, molto complessa e articolata, troppo spesso banalizzata e stereotipata nelle immagini dei *media*, ma anche nella lettura di una quantità di analisti e studiosi di varie discipline, dalla sociologia alla politica economica, nessuna delle quali attrezzata a coglierne la sintesi come – verrebbe da dire – solo la geografia è in grado di fare: la Società Geografica Italiana, con questo libro, ha cercato di dimostrarlo.

(Piergiorgio Landini)